NICOLA LABANCA

Un posto al sole

Intervista sul colonialismo italiano tra mito e rimozione

a cura di **GIOVANNI SCIROCCO**

Chi, in Italia, non ha sentito almeno una volta alla radio o in televisione esecuzioni di canzonette del periodo coloniale come *Faccetta nera* o *Tripoli bel suol d'amore*? Ma quanti sarebbero in grado di precisare quali domini coloniali l'Italia liberale e l'Italia fascista stabilirono, in quali anni, per quale motivo e con quali risultati? Qual è la percezione del colonialismo italiano nella sfera pubblica? In quali modi, insomma, viene "messa al lavoro" la storia del colonialismo italiano attraverso il suo uso pubblico?

Partendo da queste "contraddizioni della memoria", Nicola Labanca, docente di storia contemporanea all'università di Siena e già autore di un volume fondamentale come *In marcia verso Adua* (Einaudi, 1993), con il recente *Oltremare* (il Mulino, 2002) ha colmato un vuoto nel nostro panorama storiografico, quello di un'opera di sintesi dei vari aspetti dell'espansione coloniale italiana, dagli anni ottanta del XIX secolo alla decolonizzazione, dall'Eritrea alla Libia, dalla Somalia all'Etiopia, da Rodi fino alla concessione di Tientsin, in Cina. L'intervista che pubblichiamo di seguito – concessa originariamente lo scorso anno alla «Provincia di Como» – è stata riveduta e rielaborata ai fini della pubblicazione in questa rubrica di «Zapruder».

L'espansione coloniale europea è un fenomeno complesso, che coinvolge molti fattori (politici, economici, militari, culturali, sociali) tutti ben tenuti presenti nella tua opera. Parlando del colonialismo della seconda metà dell'Ottocento, continui però ad utilizzare il termine "imperialismo", una categoria che il ministro Moratti vorrebbe eliminare dai manuali di storia perché sospetta di marxismo...

Lo storico si trova sconcertato di fronte a certe recenti uscite politiche. L'espansione coloniale dell'Europa è un processo plurisecolare, e questo non è in discussione. L'imperialismo è una categoria indispensabile per comprendere quel processo ed altri ancora precedenti (come comprendere la storia dell'antica Roma, ad esempio, senza la molla dell'impero?), e anche questo mi pare fuori discussione. Alla fine dell'Ottocento l'espansione coloniale dell'Europa, ormai industrializzata o sulla via dell'industrializzazione, acquista un tono ed un rilievo nuovo: un tono e un rilievo che i critici (ma anche i sostenitori) cominciano a chiamare *imperialismo*, e anche questo non mi pare contestabile: è per questo che i manuali scolastici di ogni tendenza definiscono il periodo fra gli anni settanta dell'Ottocento e l'inizio della prima guerra mondiale come "l'età dell'imperialismo". Non so a chi possa dar fastidio tutto ciò. Siamo di fronte ad un uso pubblico della storia che sta raggiungendo livelli parossistici: assistiamo a polemiche antidemocratiche e illiberali e persino a iniziative (irragionevoli e infattibili) di censura dei manuali scolastici. Ma contestare definizioni invalse da generazioni negli studi storici mi pare una battaglia perdente, persino che per chi la lancia.

Vi è una famosa definizione di Lenin a proposito del colonialismo italiano: «imperialismo straccione»...

Prima di Lenin c'erano stati altri pensatori. Il più grande analista dell'imperialismo britannico (e europeo) a cavallo fra Ottocento e Novecento, il radicale John A. Hobson, nel suo *Imperialism* (del 1902), non aveva nemmeno preso in considerazione l'espansione coloniale italiana, lanciata di fatto nel 1882 ma subito arrestatasi con la sconfitta di Adua (1896). All'indomani della conquista della Libia (1912), ad esaminare i caratteri dell'espansione coloniale italiana ci provò un sociologo, Roberto Michels. Nel suo volume del 1914 egli sottolineava il fatto che l'espansione italiana non disponeva dei capitali di quella britannica o di uno stato forte come quella francese. L'espansione italiana si sarebbe basata – secondo lui – sull'esportazione di lavoro, sull'emigrazione di coloni (proprio in quegli anni l'emigrazione italiana nelle Americhe aveva raggiunto livelli altissimi). Insomma, furono i fatti della storia (la scon-

fitta italiana ad Adua) e le interpretazioni degli studiosi a suggerire al bolscevico Lenin la definizione di «imperialismo straccione», cioè povero, debole e poco efficace. Era una schematizzazione polemica, inacccettabile – in quanto tale – da uno studioso, ma efficace.

La più nota delle guerre coloniali italiane, quella d'Etiopia, viene da te definita come una «guerra reazionaria», limitando anche l'ambito di quel "consenso" al regime fascista che, secondo Renzo De Felice, avrebbe toccato le sue punte più alte proprio in occasione della conquista dell'Etiopia.

Dopo quelle in Eritrea e in Somalia, dovute all'Italia crispina, e quella in Libia, condotta dall'Italia giolittiana, l'altra grande espansione coloniale italiana è quella del fascismo in Etiopia, appunto nel 1935-36. Mussolini disse di aver voluto lavare «l'onta di Adua» che l'"Italietta" non era stata capace di vendicare. Vi era però una differenza sostanziale. Nel trentennio precedente la prima guerra mondiale, alcune grandi potenze europee avevano finito di spartirsi il pianeta. Nel ventennio fra le due guerre mondiali, invece, solo l'Italia fascista lanciò una grande guerra coloniale di conquista, peraltro contro l'Etiopia che era già allora uno stato indipendente africano (l'ultimo rimasto), ammesso a far parte della Società delle nazioni. Quella d'Etiopia, insomma, fu una guerra *anacronistica*, che rappresentò l'ennesima conferma della differenza e dell'irriducibilità del regime fascista rispetto ai paesi liberali e democratici dell'epoca. La guerra – presentata dal regime come una guerra dell'Italia *sola*, costrettavi dal mondo intero che non avrebbe voluto riconoscere a Roma i suoi "diritti" – trovò un riscontro fra gli italiani, peraltro condizionati da un eccezionale *battage* propagandistico. Ma il "consenso" durò poco, come lo stesso De Felice ammise (pur facendo del "consenso" uno dei suoi cavalli di battaglia e pur non avendo mai svolto ricerche complessive e originali su temi coloniali e militari).

A proposito di uso pubblico della storia, tu insisti molto – con gli opportuni distinguo – su quella che definisci la «rassicurante favola degli Italiani brava gente»...

Qui andrebbe ricordato un punto, spesso trascurato. Ogni paese colonizzatore pensa a sé come un "buon" colonizzatore. Lo fecero gli spagnoli come i portoghesi, i britannici come i francesi, adducendo – a seconda dei casi – spiegazioni diverse. Gli italiani non fanno quindi eccezione. Eccezionale è invece la fortuna di quella formula, e straordinario è talora (e tuttora) l'appello a non svolgere ricerche in questo campo, proprio perché – si dice – «gli italiani non portarono che bene ovunque andarono». Ora, è evidente a chiunque il carattere insostenibile di una simile affermazione. Per-

sonalmente, non sono interessato a continuare a far considerare il campo della storia dell'espansione coloniale come un campo diviso fra "innocentisti" e "colpevolisti", fra *bravagentisti* e *malagentisti* (quest'ultimi, peraltro, un'invenzione dei primi e non una realtà). Ma poiché anche la documentazione sui crimini coloniali italiani c'è, e non è ridimensionabile, non vedo come si possa ignorarla.

Il razzismo coloniale è sempre esistito, in Italia e altrove. Ma l'Italia fascista ebbe il triste primato di quello che tu definisci il «razzismo istituzionale»...

Fra gli effetti delle tendenze a dimenticare, e ad autoassolversi, diffuse nella memoria pubblica degli italiani c'è quello dell'oblìo calato sulla discriminazione e sulla legislazione razziale coloniale dell'Italia, in particolare fascista. È evidente che ogni colonialismo si basa sull'*invenzione* di una "razza" dominante e di una "razza" (o più) dominata, o al massimo collaboratrice. Ma la specifica legislazione razziale introdotta dall'Italia fascista nel 1937 (un anno prima dell'emanazione della legislazione antisemita) non può essere né dimenticata né sottovalutata.

Anche il bilancio economico del colonialismo italiano è sostanzialmente in perdita...

A prescindere dall'inaccettabilità dell'impresa in sé, quello che colpisce è infatti che, anche dal punto dei "bilanci economici", l'espansione coloniale italiana non fruttò all'Italia, ai "suoi" coloni vantaggi nemmeno lontanamente paragonabili con quelli di altre potenze coloniali. Ora, è vero che ogni colono, ogni italiano che andava a lavorare in Africa lo faceva con l'aspettativa – spesso ripagata – di migliorare la propria posizione, o almeno di accumulare un "gruzzolo" da spendere o investire poi una volta tornato in patria dopo una disagiata permanenza di qualche anno nell' Oltremare. Ma – nel complesso – cosa rimase? Tanto sforzo, tante spese pubbliche, tanta propaganda (ed una legislazione) razzista, tanti morti (nelle guerre di conquista e di "riconquista") per un impero coloniale fra i più piccoli e i più poveri, perso appena sessant'anni dopo che aveva iniziato ad essere conquistato...

A proposito della fine del colonialismo italiano, tu parli di una «strana decolonizzazione» e soprattutto di una mancata «decolonizzazione della memoria». Che cosa intendi?

Mi riferisco appunto a questo processo per cui si è cercato di dimenticare, o meglio che altri dimenticassero, che l'Italia liberale e quella fascista si erano battute, anche crudelmente, per un piccolo impero, che lo avevano perso (l'Italia perse tutte le sue colonie nel 1943, con la sconfitta in guerra del regime, e non le riacquistò più) e che non si è voluto

da allora fare i conti in maniera organica su questo passato. Angelo Del Boca, che in Italia è stato lo studioso che in assoluto ha fornito i contributi di interpretazione e di ricerca più consistenti (la sua *Storia degli Italiani in Africa*, edita fra il 1976 e il 1988, occupa sei volumi), ha parlato di «mancato dibattito sul colonialismo». L'Italia repubblicana, democratica, del centrismo e del centrosinistra non ha più voluto parlare del passato coloniale dell'Italia fascista e liberale.

Recentemente vi sono state numerose polemiche a proposito della celebrazione dell'anniversario della battaglia di El Alamein. Tu sei l'autore della voce dedicata a quella battaglia nel primo volume del Dizionario del fascismo, *curato da Sergio Luzzatto e Victoria de Grazia (2 voll., Einaudi, 2002-2003). Una voce duramente criticata da un altro storico, Giovanni Belardelli, sulle colonne del «Corriere della sera»...*

Ti riferisci forse ad un titolo giornalistico e a poche righe, nell'ambito di una rapida recensione di un'opera di oltre millecinquecento pagine in due volumi. El Alamein, in realtà, anche se si è svolto in Egitto (cioè, si badi bene, al di là del confine coloniale e italiano della Libia) è un capitolo della seconda guerra mondiale molto più che della storia dell'espansione coloniale. È insomma un po' un'altra storia, rispetto a quella dell'Oltremare italiano. È – sia pur nel suo altalenante corso – un'altra, tragica, battaglia persa dal regime fascista, le cui prime vittime furono i soldati italiani, britannici e del Commonwealth. Anche qui semmai, a proposito di ricordare il passato, non si può ricordarne solo quello che serve: pur nel rispetto delle vittime e del dolore dei familiari, non si dovrebbe dimenticare il disegno imperialista mussoliniano che sottostava a quella battaglia. Si trattava, infatti, di un tentativo di sconfinamento dalla Libia, di conquista fascista dell'Egitto e se possibile del canale di Suez, cioè di alterazione dell'equilibro strategico del Mediterraneo. Che poi Mussolini volesse tutto questo facendo leva su quei poveri mezzi militari che condannarono alla morte i soldati italiani, e che fecero perdere al paese la guerra e le stesse colonie, non può che aggravare – e non revisionare positivamente o ridimensionare – il più drastico giudizio storico sul regime e su Mussolini. Fu proprio per scelte e errate ambizioni come queste che l'Italia perse le colnie prima di altri imperialismi (Francia e Gran Bretagna le avrebbero perse 15-20 anni più tardi). Nei primi mesi del 1943 l'Italia e gli italiani si trovarono di colpo a non essere più "reggitori di imperi". Dovette essere uno shock, dopo anni di propaganda. Oggi invece, sessant'anni dopo la fine di un piccolo imperialismo coloniale durato solo altri sessant'anni (e non secoli, come quelli delle grandi potenze europee), la materia dovrebbe permettere agli storici di lavorare con tranquillità, anche se talvolta ricordano all'opinione pubblica eventi e processi "scomodi", ancora troppo poco (e non troppo) ricordati nei libri di testo scolastici.